

Platonov, vita difficile d'un narratore

A Hemingway sarebbe piaciuto scrivere come lui

ANDREJ PLATONOV: «La città di Cittograd», Jaca Book, pp. 214, L. 8.000. «E perché no?», replicava Puchov, senza manifestare alcun stupore. «L'aria laggiù è buona, il sole scotta, e il potere sovietico ha le pulci che gli mordono la schiena, ecco perché salta addosso ai Bianchi...»

Il 1931 quelli in cui Platonov affermò decisamente il suo alto talento di scrittore: con i tre racconti lunghi presentati in questo volume (1927-'28), con «Origine di un maestro artigiano» (1929) e con un frammento di romanzo boccato allora dalla censura e pubblicato soltanto nel 1970 a Parigi («Il villaggio della nuova vita»). In seguito alle circostanze già accennate, Platonov pubblicò negli anni Trenta solo alcuni racconti, riuniti nel 1937 nel volume «Il fiume Potudari», ripresentandosi dopo la guerra con un altro racconto, «Il ritorno» (1946), che diede però occasione a una nuova virulenta campagna contro di lui guidata dal ben noto critico Ermilov e culminata nella sua totale esclusione dalla vita letteraria. Fu allora che Platonov si vide costretto a trovare lavoro in qualità di portiere alla «Casa dei letterati», dove in tale veste ebbe modo di conoscere anche illustri visitatori stranieri.

Riabilitazione

A Ernest Hemingway venne attribuita una battuta («Vorrei scrivere come quel portiere di Mosca, tale Platonov») che forse ebbe anche il merito di riportare il suo nome all'attenzione dei lettori più giovani. Ma intanto quel portiere di Mosca, nel 1951, morì e per la sua riabilitazione in patria bisogna attendere come per parecchi altri del XX Congresso del 1956. Vennero allora recuperati in manoscritto, grazie alla vedova, alcuni racconti e romanzi, ai quali non è difficile pervenire ravvicinando anche sotto il profilo del suo destino politico. Abbastanza inspiegabilmente per tutti quelli che lo conobbero, Platonov non concluse la sua esistenza dietro il filo spinato di un lager: ma certamente, nell'URSS staliniana, egli non ebbe una vita facile, specialmente a partire dal 1931, quando sulla rivista «Krasnaja nov'» apparve un suo racconto dal titolo «A vantaggio in cui non era esaltato col dovuto entusiasmo la collettivizzazione forzata dei contadini iniziata due anni prima».

Attacchi

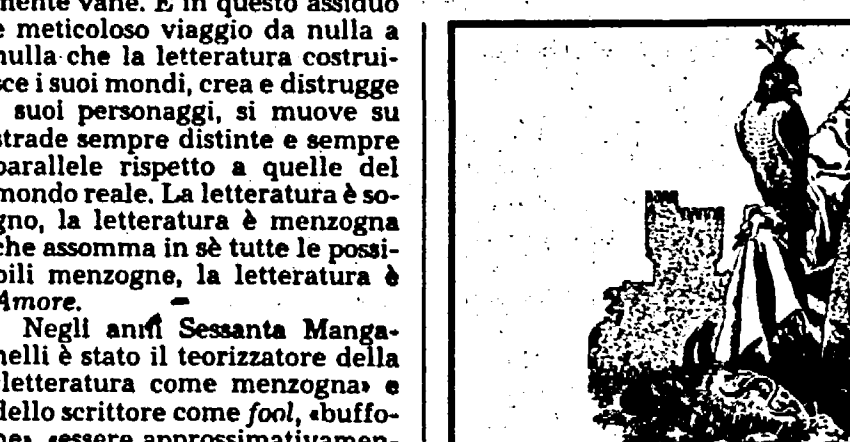
Insieme agli altri suoi colleghi di penna già elencati, Platonov ebbe a subire in quel periodo i primi pesanti attacchi della critica ufficiale. Eppure egli aveva alle spalle una biografia quasi esemplare: la modesta origine da una famiglia di artigiani di Voronez; l'esercizio dei più disparati mestieri; gli studi da autodidatta col diploma conseguito dopo la rivoluzione. Il suo esordio in letteratura era stato molto precoce, con i brevi racconti pubblicati già nel 1918 ed elogiati da Gorkij e con i versi di «Profondità azzurra» (1922). Furono comunque gli anni fra il 1926 e

Giovanna Spindel

Dalla «letteratura come menzogna» alla favola morale

Uno scenario d'ombre per la cerimonia dell'Amore

GIORGIO MANGANELLI, «Amore», Rizzoli, pp. 118, L. 6.000. Come altre opere di Manganelli, anche «Amore» si costruisce attorno ad un'assenza, ad un vuoto che la parola freneticamente cerca di colmare e non può. Chi già conosce questo autore sa il lento, laborioso, organizzato procedere della sua scrittura (lo non so dove sono, e pertanto ho il diritto, veramente non eccitante, di affermare che sono qui) verso altri luoghi che l'insonnia della forma popola di miraggi in forma di cose infinitamente desiderabili ed infinitamente vane. È in questo assiduo e meticoloso viaggio da nulla a nulla che la letteratura di Manganelli si muove, crea e distrugge i suoi personaggi, si muove su strade sempre distinte e sempre parallele rispetto a quelle del mondo reale. La letteratura è sogno, la letteratura è menzogna che assume in sé tutte le possibili menzogne, la letteratura è Amore.



Una illustrazione di Virgil Finlay per «The Damselle d'Ys» di Robert W. Chambers (1921), dal libro «Bellezza, terrore e fantascienza» edito da Mazzotta (pp. 174, lire 25.000).

Negli anni Sessanta Manganelli è stato il teorizzatore della letteratura come menzogna, dello scrittore come fool, «buffone», essere approssimativamente umano che porta l'empietà, la beffa, l'indifferenza fin nei pressi del potere onicidiale; spingendo a fondo il pedale del disimpegno della letteratura e della sua irridente «inutilità». Queste convinzioni, ribadite in varie circostanze, anche recenti, diventano, in amore, stile e supporto narrativo per un'epidemia di favole morali. Ma prima d'ora Manganelli era riuscito a coniugare in maniera così perfetta la sua passione di scrittore morale, con la scrittura di romanzi e di opere leopardiane si svela a quell'islandese che nella prosa italiana è, forse, il parente prossimo del protagonista di Manganelli. O, meglio: del personaggio che in questo libro di Manganelli svolge la funzione di io parlante, perché qui il vero protagonista è la «cosa» con cui il personaggio comunica «di sogno in sogno», cioè che il personaggio vorrebbe possedere e da cui oscuramente si sente agitato: «Da sempre ti conosco, frode, ti venero come tale. Colpisce il tuo corpo di nebbia, e

la nebbia ride. Voglio percorrerli, attraversarli: luogo di amori e paludi, strati di secoli, grumo di anima, fumo di roghi, amico putredine di fiori...»

Alluso in forme vagamente femminili, invocato in litanie vagamente blasfeme (Regina degli eufemismi, Regina della lebbra, Angelo dei veleni) amore finisce per rivelarsi, nella parola, come ricerca e inutilità della ricerca, come anima del mondo che nel moto incessante e vano delle cose «conosce e ama se medesima». Come nulla che ama il nulla, menzogna irresistibilmente attratta dalla menzogna. Ne La letteratura come menzogna (1967) Manganelli scrive che «le immagini, le parole, le varie strutture dell'oggetto letterario sono costrette a movimenti che hanno il rigore e l'arbitrarietà della cerimonia; ed appunto nella coincidenza della letteratura con il culmine della perfezione. Come la notte e i sogni dei delti, i demoni le appartengono, poiché sono morti; e appunto lei li ha uccisi». Ora, anche Amore è innanzitutto questo, una grande scrittura in scrittura su uno scenario affollato di ombre: da Platone ed Apuleio su fino ai mistici medioevali e ai moderni teorizzatori del «movimento collettivo a due». Una cerimonia fastosa e barocca, non priva di momenti teneri e disperati che però sempre si ricompongono in un austero manto di silenzio e di tenebre. «Non rammento tempo in cui non fosse notte», dice l'io narrante nella prima pagina. Ed nell'ultima leggiamo che «il clima è uguale e dolce, morbido di pioggia». L'opera, perfettamente circolare, si chiude nella propria enigmatica perfezione. Come la notte e i sogni «non finisce, ma si astiene».

Sebastiano Vassalli

La collana di monografie curata da Guido Petter

Una Stella polare ci guida tra la scienza e l'avventura

«Orsa Maggiore». Collana di monografie a cura di Guido Petter con la collaborazione di Beatrice Garau, Giunti Marzocco (ciascun volume, pp. 128, con illustrazioni, L. 3.500). Perché questo titolo a questa collana di monografie? L'Orsa Maggiore, nel cielo, dà un «primo essenziale orientamento», che permette di trovare la Stella Polare, «da quest'ultima, se ne sentiamo il bisogno, possiamo avere un orientamento più preciso e più fine». Dice il curatore: «Ciascuna di queste monografie vuole essere, appunto, una sorta di Orsa Maggiore, e cioè uno strumento per un primo orientamento sul tema al quale essa è dedicata: un orientamento attuato attraverso la presentazione organica e ragionata di problemi relativi a certi aspetti fondamentali sia della realtà fisica e biologica sia di quella umana, nonché di certi risultati essenziali che la ricerca scientifica e storica ha permesso di raccogliere a loro riguardo».

«Nella seconda, sono raccolti Testimonianze e documenti, di varia natura; articoli scientifici, relazioni geografiche, brani di valori storici, anche qualche racconto di fantasia (per esempio, nel volume sull'«Equilibrio ecologico, tra lo scritto darwiniano «Le Origini delle Specie» e lo Statuto di Italo Calvino). Nella terza sezione, più breve, ha il titolo fisso «Congedo dal lettore». Fissa pure l'introduzione (si vogliono dare indicazioni circa le cose che un lettore d'ora in avanti potrebbe fare da sé), e il paragrafo n. 1 (rivedere il testo, individuare un certo numero di problemi, precisare quali parti sono «risultate difficili al lettore, scrivendo se del caso agli autori»). Nel secondo paragrafo, si danno suggerimenti per una verifica diretta della situazione attuale del problema trattato. Per es., cosa si fa contro l'inquinamento? Esistono dei piani per la difesa dell'ambiente? (questo nel caso dell'«Equilibrio ecologico»). Nel terzo paragrafo, una bibliografia essenziale, di libri aggiornati e comprensibili».

Lucio Lombardo Radice

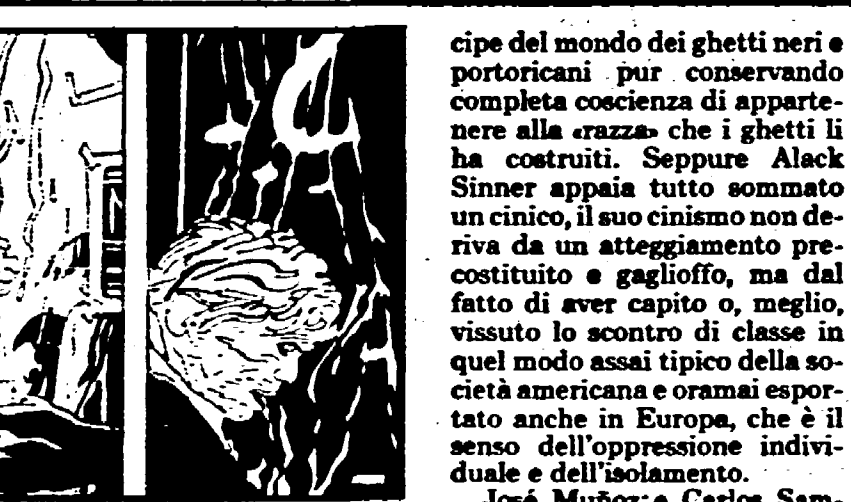
L'etica del lavoro dall'Unità a Giolitti

Gli operai, la morale e la fabbrica

MARIELLA BERRA: «L'etica del lavoro nella cultura italiana dall'Unità a Giolitti», Franco Angeli, pp. 168, L. 6.000. In pieno dibattito sul carattere ideologico o strumentale del lavoro, sul lavoro come preteso luogo di elevazione e realizzazione dell'individuo o come semplice mezzo di sopravvivenza e di riproduzione, il contributo storico-critico di Mariella Berra giunge più che mai opportuno, con tutta la ricchezza di spunti interpretativi e di riferimenti bibliografici che offre. All'indomani dell'Unità d'Italia, in presenza di una classe imprenditoriale arretrata, l'esaltazione del lavoro si ferma a una mera rivendicazione moralistica e non si opera quindi il passaggio da una «morale del lavoro» a una più progressiva e dinamica «cultura del lavoro». Con un'evoluzione saldata dei valori cattolici nelle sue espressioni più retrive e del primo capitalismo italiano, dentro la contraddizione con il blocco agrario e di fronte all'evidenza schiacciante della questione meridionale — si compie l'operazione, in senso lato culturale, di inchiodare il lavoratore al proprio destino di sfruttato con l'enfasi sul sacrificio. Sulla base dei vaghi echi di importazione, si comincia successivamente ad affacciare anche in Italia l'esigenza di una messa a fuoco del tema del lavoro in senso più innovativo che possa in parte attenuare e in parte ma-

ro in fabbrica vede precisarsi in senso modernizzato il concetto di «lavoro». Attraverso quindi un complesso intreccio di fattori, si opera la difficile conquista di una coscienza diffusa dello sfruttamento operaio e l'elaborazione di un «programma» di lotta articolato in tre fasi: la prima, a questo punto, il ruolo di Gramsci nel quanto riguarda il rapporto classe operaia-lavoro produttivo nella situazione specifica dell'Italia all'indomani della Rivoluzione Ottobre; la seconda, una bolscevica dei Consigli. Correttamente Mariella Berra mette in evidenza l'attualità gramsciana sia per l'elaborazione fattane del Partito comunista che invidi, due in Gramsci il teorico dello sviluppo delle forze produttive e della transizione, sia da quella parte della nuova sinistra, che, richiamandosi all'esperienza contadina, ha fatto il suo ingresso nel campo della democrazia di fabbrica e della soggettività operaia (pp. 95-96). In una prospettiva che richiama la migliore versione del concetto di «rivoluzione tecnica» di Gramsci, si sottolinea il valore del lavoro e della tecnologia produttiva che affrancano l'uomo dalla natura e rendono soggetto rivoluzionario l'operaio industriale, capace di riappropriarsi dell'intero processo produttivo. Si può aggiungere che, coerentemente con le premesse «culturali» del padronato post-unitario, il ceto imprenditoriale italiano ha mantenuto, salvo poche eccezioni (si pensi al caso Olivetti), un carattere retrogrado con un'accentuazione del motivo lavoristico-produttivo. Non a caso, anche sull'ultimo versante — il fronte sindacale — è emerso prepotentemente il tema della centralità della fabbrica; la sua persistenza finora ha lasciato sullo sfondo la tematica dei bisogni e della riproduzione sociale, dando troppo per scontata la continuità — senza indagarne i nessi — tra alienazione produttiva ed edonismo consumistico.

Rita Caccamo De Luca



Romanzo a strisce nei ghetti della metropoli

MUÑOZ E SAMPAYO, «Alack Sinner così com'era», Milano Libri, pp. 108, L. 12.000. «Non ci sono scuse, i fumetti non hanno ancora partorito dei romanzi...», affermazione, citata da Lietta Tornabuoni nella sua prefazione a «La Corsa del Topo di Gerard Lauzier, è dell'autore stesso. A buon diritto la Tornabuoni la definisce, due righe più sotto, una sentenza. A parte il fatto che, assolutamente opinabile che un autore di fumetti debba porsi l'obiettivo di «aportare un romanzo», la dichiarazione di Lauzier viene immediatamente contraddetta non solo dall'opera sua, ma da quella di altri autori (citare qui Pratt sarebbe fin troppo facile). Una di tali opere è senza dubbio l'ultimo libro di Muñoz e Sampayo, Alack Sinner così com'era. È una bella raccolta dei lunghi racconti che costituiscono i capitoli del «romanzo» di Alack Sinner, forse il miglior detective della storia del comic, senz'al-

Lucio Lombardo Radice

Improvvisa, perfetta sapiente poesia

AMELIA ROSSELLI: «Impromptu», San Marco del Giustiniani, pag. 43, s.i.p. Straordinario, per tenuta, è il lavoro poco di Amelia Rosselli. Il tempo ci aiuta a distinguere, in mezzo ai molti, i poeti maggiori, quelli che davvero contano. Amelia Rosselli è senza dubbio tra questi. I primi scritti (1952-1963 che, pubblicati da Guanda l'anno scorso, ci hanno notevolmente aiutato a ricostruirne, a capirne il percorso, esse ora un poemetto, dopo l'improvvisazione prefata da Giovanni Giudici. Un poemetto che attrae immediatamente per la solida bellezza di numerosi suoi versi (già dall'inizio: «Il broccato non sono io che braloppio d'un giorno all'altro coprendomi d'un sudore/tutto concinato, deciso, coinciso da me, non altri»). Una bellezza che ha qualcosa (paracchio, anzi) di strano, di oscuro, che si diffonde per segnali misteriosi quanto suggestivi. Sono dunque segnali carichi di senso dotati di un loro corpo autonomo, mossi da una logica diversa che regge i fili e che organizza dal profondo questo magistrale, compiutissimo pezzo. Un improvviso, (Impromptu, appunto) composizione libera, solo apparentemente improvvisazione che ha in sé, depositate dall'esperienza e dal tempo, le parole pesanti, mature e ricche di virtualità di un ampio disegno poetico. Il paesaggio, il quadro del suo poema, offre figure in movimento • mutamento

continuo di senso e di valore, il grano, il pane, la terra, il sogno, una difficoltà solo in parte superabile nel rapporto (guerra) dell'io che ha parole, del poeta, con l'esterno, con gli altri. E poi chiude, con la classe e l'ironismo di chi ha parlato in una lingua tutta ormai sua, con la sapienza di chi ascolta e in profondità, di chi sa trarre vita e verità dalla grande dignità turbata delle proprie ossessioni e angosce: «E se paesani/zoppicanti sono questi versi è/perché siamo pronti per un'altra storia di cui sappiamo benissimo//faremo al dunque a meno, perso//l'istinto per l'istantanea rima/perché il ritmo t'aveva al dunque/già occhieggiata da prima».

Maurizio Cucchi

Machiavelli il dubbio della virtù

JOHN G. A. POOCK - «Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone», pp. 962, 2 voll., Il Mulino, L. 40.000. GENARDO SASSO - «Niccolò Machiavelli», pp. 680, Il Mulino, L. 25.000. A quanto pare Machiavelli riesce ancora a farsi largo nel mercato librario. Dopo il libro del cecoslovacco Macek — si ci abbiamo già parlato — ecco altre due ponderose opere il cui prezzo si presume non spaventi il lettore. Sono entrambe molto note. L'opera del Poock va ben oltre Machiavelli. Il suo nocciolo, infatti, sta in questo (riassumiamo quello che ne scrive lo stesso autore): che le idee in origine proprie di Firenze (cioè il momento machiavelliano, inteso, grosso modo come adesione all'ideologia dell'impegno civile e della libertà repubblicana) sarebbero state riprese prima in Inghilterra e poi in America,

dove furono determinanti nella costruzione dei rispettivi assetti politici. «Tuttavia — confessa il Poock — il mio libro è stato criticato perché ho puntato specificamente sulla situazione inglese e su quella americana (e forse anche perché ho usato il termine atlantico). In verità non si tratta dell'uso di un aggettivo. E se mai un metodo che è stato messo sotto accusa: quello di costruire il percorso di queste idee (esprése dal momento machiavelliano) come si segue il volo di un uccello che trasmette «spontaneamente» da un'area geografica a un'altra; senza cioè darne le ragioni «naturali»; nel nostro caso le ragioni storiche. Uno studio di lungo periodo basato esclusivamente sulla «storia delle idee» è sembrato inammissibile. Il libro del Sasso ha invece sollevato, con alcune riserve, un mare di lodi. Uscito per la prima volta nel '58, quindi in una nuova edizione tedesca, è ora ristampato con alcune parti interamente rifatte, eamina il pensiero di Machiavelli dai suoi detti scritti minori fino all'«Arte della Guerra» su una linea culturale di «storicismo integrale» che si ricollega agli studi dello Chadwick. Cruciale è la tesi che il Principe non sia né un'utopia né un'illusione, ma il frutto di una decisa volontà di porre fine alla decadenza e alla corruzione, di trasformare le sorti della misera Italia. In questo senso fu Principe e Discorsi non vi è opposizione, ma incastro. L'impresa machiavelliana è però di eccezionale difficoltà, ed eccezionale deve essere quindi la virtù di chi la tenta. È Machiavelli stesso a persistere dal dubbio sulla esistenza di tale virtù. Di qui la sottile angoscia che nutre le tensioni interne (la dialettica) della sua opera.

Gianfranco Berardi

Un rodeo da leggenda con Gengis Khan

JOSEPH KESSEL: «Cavaliere selvaggio», Rizzoli, lire 4500. Oltre le «pelli» del mondo Kesh, oltre la città di Kunduz e Baghlan, in Afghanistan, esiste un gioco che si chiama Buzkashi. È una specie di rodeo che mette duramente alla prova cavallo e cavaliere. Il gioco risale all'epoca di Gengis Khan. Come nel Far West — il Far West conosciuto in tanti film — anche questo gioco ha i suoi campioni, che tra la gente del posto diventano subito una specie di eroi. Joseph Kessel, romanziere francese di origine russa, morto recentemente e ostanti anni, più noto al pubblico come inviato speciale di grandi giornali tra le due guerre, ha voluto in «Cavaliere selvaggio», ora in edizione economica nella BUR,

raccontare la storia di uno di questi cavalieri, Uroz. Benché ambientata nel 1950, la storia ha il sapore di una fiaba da «Mille e una notte». Concorrono a dare questo sapore diversi elementi: prima di tutto il mondo musulmano, col suo linguaggio e le sue tradizioni, poi la descrizione dei costumi di vita primitivi, e l'ambientazione riccamente esotica, infine il senso di fiaba, di avventura che promana dalle pagine. Abbiamo parlato di Far West. Ma potremmo accennare anche al film «Easy Rider»: è sufficiente sostituire l'America alle steppe dell'Afghanistan, e avremo il senso del romanzo di Kessel. Infatti che cosa vi accade? Il grande cavaliere Uroz e il suo cavallo Jhel partecipano a un Buzkashi. Disgraziatamente, Uroz viene ferito nel gioco e sconfitto. Viene ricoverato in ospedale, ma l'eroe, una volta insufficiente a stare immobile in un letto, decide di tornare a casa, nelle steppe del nord. Per farlo è costretto a eludere la sorveglianza dei medici e degli infermieri. Fugge. Il viaggio verso casa, lungo le antiche piste carovaniere, sarà difficile. Uroz non solo andrà incontro a pericolose avventure — di lotta come d'amore — ma malato e febbricitante dovrà fare continuamente i conti con se stesso e le sue capacità di resistenza. Per gli uomini e i mondi coinvolti in questa avventura, la leggenda di Uroz si trasformerà presto in una grande epopea.

Diego Zandei

RIVISTE

L'editoriale di Laboratorio politico, n. 2, marzo-aprile 1981 (Einaudi, L. 3.000), coglie l'occasione di talune critiche mosse al primo numero della rivista per ribadire il progetto ispiratore. Una rivista che si pone al crocevia tra le riviste politiche di partito e le riviste di politica generale, tra riviste di riflessione teorica e ideologica sulla politica e riviste di scienza e sociologia della politica nell'intento di mettere a confronto questi due campi, investire da angolare e linguaggi diversi gli oggetti di cui trattano. La ricerca comune in questo «laboratorio» di voci diverse muove dalla forte percezione, da tutti condivisa, dell'insufficienza radicale degli strumenti e categorie del pensiero politico della sinistra italiana ed europea (e dalla conseguente necessità di individuare volta per volta un nucleo tematico, un oggetto specifico d'indagine da affrontare, con pluralità di linguaggi, sia nei risvolti teorici che in quelli concreti). Questo secondo numero — nel settore «teoria» — prosegue il discorso iniziato nel primo fascicolo, incentrato sul «governo delle sinistre», mettendo a fuoco la categoria di «progetto» coi saggi di Asor Rosa, Bodei, Rusconi e Cacciari. Comune a questi saggi è l'esigenza che il problema della «progettualità» venga affrontato alle radici, nel senso di un rinnovamento degli stessi principi-base che reggono l'agire politico. Il secondo settore della rivista, quello dei «dati», è tutto concentrato sull'esperienza del laboratorio inglese, coi saggi di R. M. Punnett sul governo ombra di Sua Maestà e di Giuseppe Berta sul programma socialista del laburismo. La nota di Riccardo Fiorito sul piano triennale e quella di Marco D'Eramo sul ricorso alla crisi come strumento di governo concludono questo secondo numero di Laboratorio politico.

«famiglia» rivisitato nei suoi molteplici aspetti economici, di sostegno-trappola, di ritorno al privato, di realtà che si individua anche nello specifico territoriale, e così via. Gli articoli sono di Marco Merlini e Gabriella Pinarolo, James O'Connor, Arnaldo Bagnasco, Gianni Baget Bozzo e Laura Balbo. La sezione Ricerche, oltre alle attività dell'Istituto, comprende gli articoli «Il mercato del lavoro italiano 1977-80» di Fabrizio Ceramignani e «Le procedure del programma nazionale di Giovanni Barberi e Manuela Ricci. Gli articoli della sezione «Saggi, delle note del mese, della «Congiuntura», oltre le recensioni e segnalazioni completano il numero. (a cura di Piero Lovatelli)

STORIA DELL'ARTE IN ITALIA

diretta da Ferdinando Bologna

L'ARCHITETTURA DELL'OTTOCENTO

di Renato De Fusco

Pagine IV-244 con 319 illustrazioni e 5 tavole.

UTET